

**UN AUTORE DA OLTRE
TRE MILIONI E MEZZO DI LETTORI**

«Secondo me, Vitali sorpassa con la sua levità Guareschi.»
Antonio D'Orrico *La Lettura* – *Corriere della Sera*

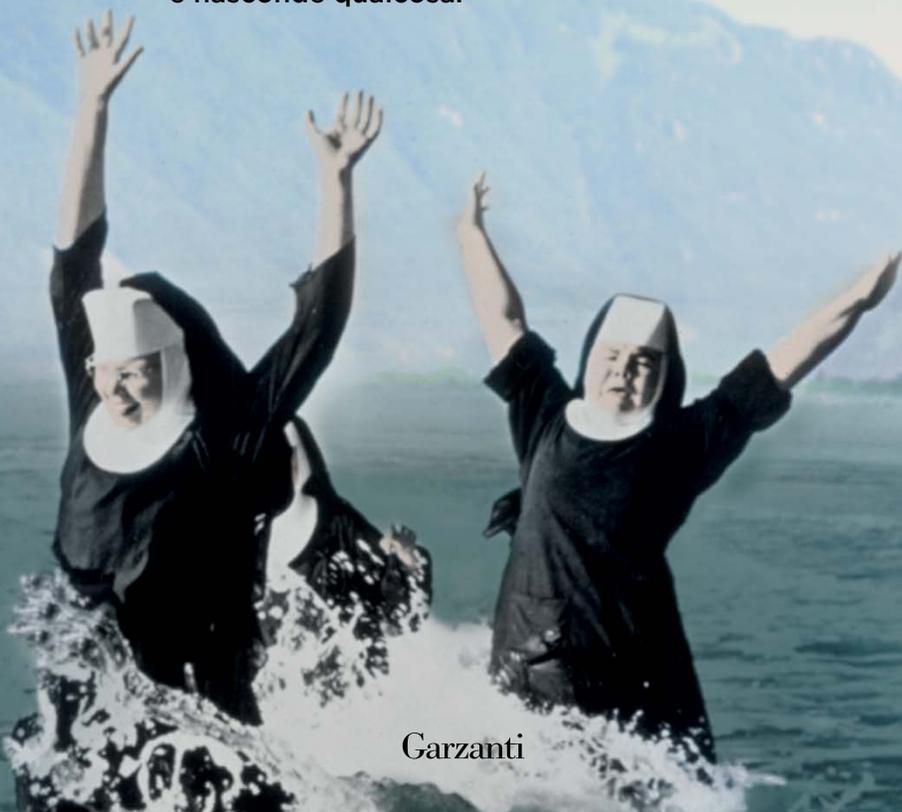
Andrea VITALI

Autore di «Biglietto, signorina» e «Le belle Cece»

LA VERITÀ DELLA SUORA STORTA

Non sta mai ferma,
è sempre indaffarata...
e nasconde qualcosa.

Romanzo



Garzanti

**Per essere informato sulle novità del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it**

Pubblicato in accordo con Factotum Agency, Milano

ISBN 978-88-11-68766-5

**© 2015, Garzanti S.r.l., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol**

Printed in Italy

www.garzantilibri.it

ANDREA VITALI
LA VERITÀ
DELLA SUORA STORTA



Garzanti

1.

Stravaccato com'era sul sedile posteriore della sua Fiat Millenove, di Sisto Santo si vedevano solo i piedi che sporgevano dal finestrino posteriore, il destro.

Erano più o meno le due del pomeriggio di domenica, 26 aprile 1970.

Il Sisto aveva appena pranzato all'osteria del Ponte, polenta e capretto in umido, e si stava concedendo un riposino in attesa che cominciasse Tutto il calcio minuto per minuto.

Nel frattempo digeriva, tanto ormai il campionato era bello e finito, scudetto al Cagliari. L'unica roba che gli interessava era che il Milan battesse il Lanerossi, giusto per vendicare la sconfitta dell'andata. Ma anche quello, con tutta la polenta e il capretto che aveva sullo stomaco, non era poi così importante.

Dalla radiolina, ficcata in mezzo alle gambe, canzonette.

Il Sisto abbassò il volume.

Si abbassarono anche le sue palpebre, il sonno stava arrivando, ispirò a fondo e percepì distinti, come se si fossero divisi le narici in cui entrare, un profumo di tiglio e uno di asfalto.

Due odori che annunciavano l'arrivo dell'estate, del bel tempo, come i manifesti che erano stati affissi nelle sale di attesa di prima e di seconda e che reclamizzavano le vacanze al mare sulla costa adriatica e su quella ligure.

In sottofondo udì l'annuncio del capostazione.

Due e un quarto, il locale da Sondrio per Lecco e Milano. Valeva neanche la pena di fare una piega. Chiuse gli occhi del tutto al rumore della frenata.

Se non fosse stato così pieno di polenta e capretto magari sarebbe stato su, seduto su una panchina, quelle di sasso

all'ombra degli oleandri e dei ginepri, a guardare i treni passare.

Come adesso soprattutto, quando cominciava a fare caldo, gli piaceva lasciarsi andare alla fantasia di essere anche lui un viaggiatore in attesa del treno, magari in partenza per il mare. Che, per inciso, non aveva mai visto e, considerata la rella che c'era in giro, non sarebbe mai riuscito a vedere.

«Amen», disse.

Col mignolo sinistro, perché quello destro gli mancava dalla nascita, si grattò in un orecchio e si ripulì le narici. Poi fece una pallina, la lanciò, ruttò e la testa gli cadde di lato.

2.

Il capostazione Meraviglia, quando era di turno, faceva sempre scommesse con suo figlio sul treno locale delle tre e un quarto da Milano. Se a Bellano fossero scesi più di tre viaggiatori gli avrebbe comprato un gelato. Generalmente vinceva lui. Il gelato, in ogni caso, glielo acquistava lo stesso.

Quando notò la donna affacciarsi alla porta della carrozza fu tentato di correre ad aiutarla. Scommise tra sé che altrimenti sarebbe caduta. Si trattenne quando vide un passeggero darle aiuto.

Col figlioletto accanto che lo imitava, perché da grande voleva fare anche lui il capostazione, diede il segnale di partenza. La donna fece due passi sul marciapiede poi si fermò e si portò le mani al viso.

Il treno ormai era sparito, la donna non si muoveva. Il Meraviglia allora attraversò il binario e le si avvicinò.

«Ha bisogno di qualcosa?» chiese, temendo che avesse

sbagliato stazione.

La donna aveva ancora le mani sul viso, deglutiva.

«Ho dimenticato la borsa sul treno», rispose.

«Accidenti», esclamò il capostazione.

Il figlioletto lo raggiunse.

«Cos'è successo?» chiese.

Il padre non gli diede retta.

«Non si preoccupi», disse rivolto alla donna.

Con una telefonata al collega di Dervio o di Colico l'avrebbero recuperata. Entro sera, con uno dei treni che andavano a Lecco o Milano, la borsa sarebbe ritornata.

La donna lo guardò come non avesse capito.

«Davvero, non deve preoccuparsene», ripeté il Meraviglia.

Poi, con gesto antico, le offrì il braccio per aiutarla ad attraversare i binari.

Una volta sotto la pensilina il capostazione le disse per la terza volta di non preoccuparsi.

«Sono di turno fino alle dieci stasera.»

«Grazie», disse la donna.

«E se ha bisogno di qualcosa me lo dica», aggiunse il Meraviglia.

La donna comprese l'intenzione del capostazione. Lo ringraziò nuovamente. Disse che il portamonete l'aveva nella tasca del cappotto.

«Sa, per sicurezza.»

Quindi si avviò per uscire dalla stazione mentre il Meraviglia contò nelle mani del figlio gli spiccioli per pagare il gelato.

3.

Il Sisto si svegliò giusto mentre le squadre stavano

scendendo in campo. Qualcuno aveva bussato alla suola della sua scarpa destra.

«Mi scusi.»

Il Sisto aprì gli occhi.

Inquadrò il viso di una donna anziana nel triangolo di luce che stava tra i suoi piedi messi in croce.

«Sì?» chiese.

«Non c'è un tassì da queste parti?»

Il Sisto tirò giù i piedi e su la testa.

E lui cos'era?

Cos'era lì a fare?

Per cosa li aveva spesi tutti i soldi che c'erano voluti per comperare, di seconda mano ma come nuova, la Fiat Millenove e prendere finalmente la licenza di tassì?

Ma certo la donna che aveva davanti non poteva saperlo che se il tassì c'era era perché lui ci aveva investito tutti i risparmi degli ultimi dieci anni, o quasi.

Per la precisione nove anni e una settimana.

4.

A quattordici anni, quasi quindici, il Sisto aveva fatto il primo lavoro della sua vita.

Tre mesi d'estate a fare il garzone nella privativa Nescazzini. Non era certo grazie ai soldi presi con quel lavoretto che sarebbe riuscito, anni dopo, a comperarsi il Millenove.

E per due ragioni precise.

La prima era che il Nescazzini non gli aveva dato una mazza e se aveva messo in tasca qualcosa era stato giusto grazie a qualche mancia per le consegne a domicilio, monetine tra l'altro subito spese in cicche americane. La seconda

ragione era che non aveva la minima idea di cosa avrebbe fatto da grande, men che meno il tassista. A quindici anni e qualche mese, finita l'estate era finito anche lui dal Nescazzini all'alimentarista Spartaco il cui figlioletto s'era lasciato convincere a studiare anziché stare in bottega. Due mesi con la stessa paga e senza nemmeno le mance perché lo Spartaco le consegne a domicilio non le voleva fare.

«Chi vuole quel tipo di servizio vada a chiederlo da un'altra parte.»

Passati due mesi il figlioletto aveva a sua volta convinto i genitori che era meglio se stava in bottega a imparare il mestiere anziché a scuola a prendersi note. E dallo Spartaco il Sisto era passato al fornaio Panozzi, vita di merda e paga altrettanto, cara grazia che lo teneva lì e imparava un mestiere.

«Tanto il mangiare e il dormire te lo danno le suore», era il rosario che il Panozzi gli recitava.

Per il mangiare era vero, non ci sarebbe stato problema, le suore glielo avrebbero dato fino alla fine dei tempi. Il problema, alla soglia dei sedici anni, era diventato il dormire.

Fino a quell'età il Sisto non era stato tanto diverso da un pastorello del presepe, magro, ingenuo, glabro. Dopo però, quasi da una settimana all'altra, aveva cominciato a sparare in altezza, profondità di voce, crescita di peli. A quel punto era intervenuto il signor prevosto per dire che un giovanotto così non lo si poteva più tenere dentro l'orfanotrofio di San Rocco.

Non era per cattiveria, fosse stato per lui...

E nemmeno per le chiacchiere che potevano nascere, figurarsi!

Questione di regole da rispettare piuttosto, che erano alla

base delle donazioni che tenevano in piedi il bilancio della casa e della necessità di non creare un precedente.

Vero era che ogni regola aveva le sue brave eccezioni e il caso del Sisto ne era la miglior dimostrazione.

Suor Dolenzia, la madre superiora, s'era detta d'accordo con il signor prevosto, don Raffaele Cantoni, meglio non tirare troppo la corda. E lo stesso sacerdote aveva sottoposto al Sisto tre opzioni di lavoro che gli avrebbero consentito di rendersi indipendente, lavoro vero, insomma, mica lavoretti: andare al cotonificio, subentrare al postino Redipuglia che stava per andare in pensione oppure entrare quale apprendista nell'officina del meccanico Calisto Scatòn.

Scegliesse lui.

E il Sisto aveva scelto dopo averci ragionato sopra in fretta e bene.

Il postino, no.

Quale ultimo arrivato gli avrebbero assegnato il giro delle frazioni. Voleva dire far fuori un paio di scarpe al mese ammazzandosi di fatica su e giù per le mulattiere e cercando di evitare i morsi dei bastardi che girellavano indisturbati per campi e vigne.

Il cotonificio neppure.

Era un posto sicuro. Talmente sicuro che era come calarsi in una tomba, non avrebbe imparato niente di più di quello che avrebbe ripetuto per anni e anni.

Meglio il meccanico, aveva deciso.

E meno male.

5.

«Meno male», rispose la donna dopo che il Sisto le ebbe

detto che il tassì c'era. Era lì, era lui.

La donna lo guardò e tacque.

Il Sisto ebbe un dubbio.

Gli aveva chiesto del tassì tanto per chiedere o perché ne aveva bisogno?

Aveva lo sguardo azzurro, quello dei matti. E fisso. E poi annusava o almeno dava l'impressione di fiutare qualcosa. E le tremava un po' anche il mento.

Intanto era uscito dal Millenove, si era dato una sistemata, una mano, la sinistra per non mostrare troppo la destra, passata sul davanti a lisciare la camicia e poi sugli occhi per liberarli dal sonnellino.

«Dove la porto di bello?» chiese.

Quasi pentendosi perché, di bello, una come quella dove poteva andare?

Una che era scesa da un locale alle tre di pomeriggio del primo vero giorno di caldo. Caldo che però la donna non aveva sentito, non se n'era accorta, visto com'era conciata.

Le scarpe, da uomo, avevano un che di severo come le facce dei preti. Le calze spesse color noce moscata, una gonna nera che scappava da sotto il cappotto grigio chiuso da tre bottoni grossi che sembravano dei quarantacinque giri.

«Al cimitero», rispose la donna.

Eccola lì!

Ospedale o cimitero, non si scappava.

I primi tempi che faceva il tassista ci aveva pure scommesso col Manina e il Saila, gli unici due amici che aveva e che, a quel tempo, non avendo niente da fare stavano lì a fargli compagnia la domenica pomeriggio, tirando l'ora di andare al cinema.

Più ospedale che cimitero nella statistica, ma da quelle due possibilità non si scappava e alla fine anche il giochetto

delle scommesse era morto.

Più ospedale che cimitero soprattutto a quell'ora, visto che l'orario per le visite ai degenti era dalle tre alle cinque. E non è che con quelli ci fosse da diventare milionari, perché perlopiù prendevano il tassì per andare e non perdere neanche un minuto per le visite, però tornavano a piedi per il treno delle sei, se andavano in giù, o delle sei e venti se andavano in su.

Il Manina gli diceva sempre che ci guadagnava di più se stava in casa a menarselo. Adesso però era lui che se lo menava, in galera, tre mesi, tentato furto con scasso. Non era la prima volta e al giudice alla fine erano girate le balle, aveva fatto un conto unico di tutte le cazzate precedenti e l'aveva messo dentro per un po'.

Il Sisto invece, menarselo per menarselo, gli aveva sempre risposto che preferiva farlo lì, dove, per poco che fosse, qualcosina ci guadagnava sempre.

Al cimitero quindi.

«Ma da sopra o da sotto?» chiese il Sisto.

La donna lo guardò, non capiva.

«In che senso?» chiese.

Domanda che permise al Sisto di dedurre che la donna andava al cimitero di Bellano per la prima volta.

6.

La prima volta che il Sisto era entrato nell'officina del meccanico Scatòn aveva sedici anni e un po' e la prima cosa che aveva pensato era che forse avrebbe fatto meglio a scegliere di fare il postino o l'operaio al cotone.

Era febbraio, mattina, freddo.

Era entrato, aveva chiesto permesso, nessuno gli aveva detto avanti. A rispondergli erano state bestemmie del dio e un rumore di martello.

L'officina era un capannone che stava poco prima dello sbocco della strada per la Valsassina sulla Statale 36. Era uno spazio enorme, così gli era parso d'acchito, dentro il quale l'unica Giardinetta che sembrava in attesa di cure emergeva dentro una foresta di rottami, motociclette intere e a pezzi, biciclette, carretti e carriole sopra un tappeto di rifiuti perlopiù ferrigni. Il sapore, l'odore dell'aria era metallico.

Pure la voce del Scatòn gli era sembrata avere quel gusto.

Non l'aveva visto arrivare e ancora oggi non sapeva spiegarsi come mai.

Prima l'aveva raggiunto la voce.

«Te sei quello che mi manda il prete.»

Aveva chiesto?

Affermato?

Nell'un caso come nell'altro il Sisto non aveva osato aprire il becco anche perché il meccanico aveva subito detto che non sapeva proprio perché gli aveva detto sì al prevosto, che lui non aveva bisogno di nessun aiuto, se l'era sempre cavata da solo ma se era per fare la carità...

«Allora va bèn!»

Comunque.

«Qui dentro si lavora e si fa silenzio.»

Per mangiare, mezz'ora.

Per il dormire ci aveva pensato il signor prevosto, trovandogli un letto nella casa della vedova Scottinelli.

Il Sisto aveva ascoltato il meccanico rigido come sull'attenti e le mani dietro la schiena. Il Scatòn l'aveva notato e gli era scappato una specie di sorriso.

«Va' che non sei in caserma qui dentro», aveva detto. E tenesse

pure le mani in vista, che tanto lo sapeva del suo difetto.
«E adesso sotto», gli aveva detto poi, infilandogli una scopa in mano e ordinandogli di cominciare a spazzare l'officina.

7.

Da sopra o da sotto, perché il cimitero aveva due ingressi.

«Non saprei», aveva risposto la donna.

Il Sisto aveva pensato che ci voleva un sacco di pazienza a fare quel mestiere.

«Dipende da chi deve andare a trovare», spiegò.

Se era un morto vecchio, facile che si trovasse nella parte bassa del cimitero, quindi meglio l'ingresso da sotto. Se invece era un morto recente, meglio sopra, dove il cimitero si era allargato per fare posto ai nuovi ospiti.

Insomma, quando era morto quello che voleva andare a trovare?

«Un anno», rispose la donna.

Un anno prima, o poco più.

Poteva essere sia sopra sia sotto.

Magari sapendo chi cercava...

Chiederglielo?

Era una questione di discrezione, di tatto.

Lui quale tassista aveva diritto di conoscere l'indirizzo dove doveva portare la gente ma non gli doveva interessare cosa ci andasse a fare, a trovare chi, per cosa.

Tuttavia, ancora un po' che aspettava finivano anche le partite.

Decise di tentare.

«Se mi potesse dire chi cerca, magari...»

La donna ebbe uno scatto con la testa, come volesse dire no.

Infatti: «Preferirei non dirlo», rispose.

Bon!, pensò il Sisto.

Allora sopra, decise.

Mezzo chilometro in più, mille lire secche.

«Si accomodi», disse, aprendo la portiera del Millenove sempre con la sinistra.

Poi la chiuse con più forza del necessario.

Si sentiva deluso di sé e anche un po' incazzato. In fin dei conti aveva tentato solo di farle un piacere.

Mettendosi al volante, ripensò all'espressione della donna quando gli aveva risposto, a quello scuotere di testa.

Preferirei non dirlo, ripeté mentalmente.

Con quella voce da vecchia maestra che gli ricordava tanto la vedova Scottinelli che tutte le sere fino ai diciotto anni gli aveva fatto recitare il rosario insieme con lei perché diceva che anche solo a sentire le madonne che il Scatòn tirava giù c'era da finire diritti all'inferno.

8.

Il Scatòn tirava madonne e lo pagava, la vedova lo obbligava ai rosari e intascava quei soldi.

Non tutti ma quasi.

In ogni caso erano già pochi alla fonte e al Sisto per quasi un anno erano rimasti in tasca giusto quelli per andare al cinema un paio di volte al mese.

Dopo un annetto il meccanico l'aveva chiamato finito il lavoro. Era sera e gli aveva detto tre parole di fila senza intercalare bestemmie.

«Te sei bravo.»

Lavorava, obbediva, non rompeva i coglioni.

Aveva anche una bella testa, capiva al volo. Biciclette e moto le

sistemava da solo.

«È ora che cominci a capire qualcosa anche di macchine», gli aveva detto.

Era ora, se voleva diventare un bel meccanico.

Ed era anche ora, aveva detto il Scatòn, che gli aumentasse un po' la paghetta.

Perché, cristo!, ormai andava per i diciassette, una mezza morosa era ora di farsela se già non ce l'aveva, una mezza ciocca coi soci era ora di pagarla.

«Grazie», aveva risposto il Sisto.

Ma per intanto i soldi era meglio se glieli teneva lui.

Morose non ne aveva, né mezze né intere. Lo stesso per gli amici. Che gli desse quello che bastava per andare al cinema un po' più spesso, comprare ogni tanto il giornale sportivo e pagare la vedova: gli altri li tenesse lui, gli avrebbe fatto un favore, come se fosse una banca. Glieli avrebbe chiesti al momento giusto.

Il meccanico s'era fatto ripetere la storia, soprattutto quella dei soldi alla vedova.

«Per la pulizia e la biancheria mi ha detto», aveva risposto il Sisto.

«'Sta troia», aveva commentato il meccanico.

Aveva accettato la proposta del Sisto.

Le cifre che tratteneva segnate su un libretto, a fianco due firme, la sua e quella del giovanotto.

9.

Uno, due, tre, quattro tornanti per arrivare all'ingresso superiore del cimitero.

Superato il secondo il Sisto sbirciò nello specchietto retrovisore e vide che la donna aveva chiuso gli occhi.

Dormiva.

Bon, si disse.

E alzò un pelo il volume della radiolina che poco prima di partire aveva abbassato senza però spegnere.

Capiva niente.

Poi però, prima di alzare ancora un pelo, si fermò, fulminato da un pensiero, quello della cifra che aveva pensato di chiedere alla donna, le mille lire.

Un po' tanto per un tragitto così breve.

Se la donna avesse protestato...

La immaginò storcere il viso in un'espressione di sdegnata sorpresa.

Lasciò stare così com'era il volume.

Se la donna avesse protestato, continuò a pensare, cosa poteva ribattere?

Che c'era di mezzo la tariffa festiva.

Un po' poco.

Invece, visto che quella dormiva...

Intanto cominciò a rallentare.

In vista del quarto e ultimo tornante, prima di svoltare a destra e imboccare il tratto di strada che portava all'ingresso superiore del cimitero il Sisto guardò le ore: dalla partenza erano trascorsi quattro minuti, i primi tempi delle partite non erano ancora finiti.

Diede un'altra occhiata allo specchietto. La donna continuava a dormire, allora frenò con delicatezza, scalò una marcia, raggiunse il piazzale d'ingresso ma non spense il motore.

Tornò a guardare lo specchietto retrovisore.

La donna non s'era accorta di niente.

Scese e accostò la portiera come se fosse di cristallo.

Si accese una sigaretta, la fumò, ne accese una seconda.

Finita anche quella, decise che tra viaggio e sigarette aveva fatto

trascorrere un tempo giusto per chiedere le mille lire. Tornò a sedere alla guida e spense il motore.
Mille lire però, ostia...
Fu assalito da un senso di colpa.
Non era sua abitudine ricorrere a quei mezzucci.
Rifece il conto.
Settecento lire...
Settecento lire, dai, andata!
Poi si girò.
«Arrivati», disse.
La donna non fece una piega.
Fu per ripetere l'avviso.
Solo mentre stava per aprire la bocca sentì quell'odore. Poi vide la chiazza di urina che stava ai piedi della donna.
«Gesucristo!» esclamò alla maniera del meccanico.

Continua in libreria e in ebook...

Sisto Santo ha la manualità e la fantasia giuste del meccanico di rango. Da ragazzo ha riparato perfino una Peugeot 403 senza fare una piega, lasciando a bocca aperta il Scatòn, il suo capo officina, che i diesel manco li conosceva. Però adesso fa il tassista. Si è comprato un Millenove e aspetta i clienti alla stazione ferroviaria di Bellano. Pochi. Arrivano da Sondrio o da Lecco e Milano, e vanno in visita all'ospedale o su al cimitero. Oggi gli è capitato un fattaccio. Una donna arrivata dopopranzo, poco prima che dalla radiolina che tiene in macchina partisse la sigla di Tutto il calcio minuto per minuto. Non che fosse importante: ultima giornata; campionato 1970 già bell'e andato al Cagliari, però... Gli ha chiesto di essere portata al cimitero, che non sa nemmeno dov'è. Ma poi, arrivati là, il Sisto si è accorto che la donna era morta. Proprio lì, sul sedile posteriore del Millenove, macchiandolo pure di urina. Un guaio mica da ridere. Da tirare in ballo il maresciallo Riversi. Anche perché la donna è senza borsetta e non si riesce a capire chi sia, né chi stesse cercando al cimitero di Bellano in quel pomeriggio di fine aprile.

Con grazia e ironia Andrea Vitali imbastisce una nuova storia dall'intreccio imprevedibile e commovente. Nella sua Bellano, specchio di un mondo passato ma a suo modo sempre attuale, si muovono i personaggi della Verità della suora storta, ognuno alla ricerca di un approdo che metta pace tra i segreti e le speranze della propria vita, strappandoci un sorriso per le soluzioni a volte stravaganti o strampalate che mettono in scena.



Andrea Vitali è nato a Bellano, sul lago di Como, nel 1956. Medico di professione, ha coltivato da sempre la passione per la scrittura esordendo nel 1989 con il romanzo *Il procuratore*, che si è aggiudicato l'anno seguente il premio Montblanc per il romanzo giovane. Nel 1996 ha vinto il premio letterario Piero Chiara con *L'ombra di Marinetti*. Approdato alla Garzanti nel 2003 con *Una finestra vistolago* (premio Grinzane Cavour 2004, sezione narrativa, e premio Bruno Gioffrè 2004), ha continuato a riscuotere ampio consenso di pubblico e di critica con i romanzi che si sono succeduti, costantemente presenti nelle classifiche dei libri più venduti, ottenendo i maggiori premi letterari italiani, tra i quali il premio Bancarella nel 2006 (*La figlia del podestà*), il premio Ernest Hemingway nel 2008 (*La modista*), il premio Procida Isola di Arturo Elsa Morante, il premio Campiello sezione giuria dei letterati nel 2009, quando è stato anche finalista del premio Strega (*Almeno il cappello*), il premio internazionale di letteratura Alda Merini, premio dei lettori, nel 2011 (*Olive comprese*).

Nel 2008 gli è stato conferito il premio letterario Boccaccio per l'opera omnia.

Con Massimo Picozzi ha pubblicato anche *La ruga del cretino*.

Prima della *Verità della suora storta* ha pubblicato *Le belle Cece* (2015).

PRENOTA LA TUA COPIA E L'EBOOK